

comprensibile il testo, dando conto nel contempo della *facies* latino-volgare con cui è stato trasmesso.⁸

La seconda parte del primo volume contiene il testo del manoscritto dantesco secondo la trascrizione semidiplomatica curata meritoriamente da Fabio Forner e da Paolo Pellegrini, con il corredo di brevi note che danno conto di varianti notevoli rispetto al testo-Petrocchi e di «coincidenze o vicinanze» con le famiglie manoscritte della *Commedia* α e β , a solo scopo «orientativo».⁹

Il secondo volume è riproduzione del *Codex italicus I*. È in sé un valore sul piano tecnico, ma, soprattutto, consentirà di studiare il manufatto in tutti i suoi aspetti quasi avendo sotto gli occhi l'originale.

Ci sembra di aver messo insieme sufficienti ragioni per sottolineare il merito di coloro che hanno lavorato in *équipe* a questa bella impresa, importante sul piano scientifico e significativa della nuova frontiera per gli studi umanistici apertasi con la caduta del muro di Berlino nel 1989.

CLAUDIO GRIGGIO

ANGELO POLIZIANO, *Oratio in expositione Homeri*, a cura di Paola Megna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. xc-110 (Edizione Nazionale dei Testi Umanistici, 7).

L'*Oratio in expositione Homeri*, che vede ora la luce per le cure di Paola Megna, appartiene al ristretto ma denso manipolo delle *praelectiones* poliziane, che accompagnano e in certo qual modo descrivono nelle sue tappe salienti la carriera accademica del grande umanista. Essa naturalmente costituisce anche un notevole episodio di quell'assidua fedeltà alla poesia omerica, da cui appare – fin dai suoi esordi – segnata la vicenda letteraria del Poliziano. Non è il caso di ripercorrere qui situazioni ben note: dal sorprendente affacciarsi sulla scena fiorentina – nei

⁸ Mi permetto qualche minimo intervento. A p. 101^a con rinvio alla traduzione di una sentenza di PLATONE (cfr. c. 79v, non r, 10 ll. dall'alto) per una svista sono state omesse le parole «le altru cose» per cui la citazione recita: «Eo vollo plu voluntier i(m)pre(n)der vergo(n)çosa me(n)te | le altru cose che no saver le me vergo(n)çosa me(n)te» (citazione latina p. 109: «Mallo eni(m) *alliena* prudenter adiscere qua(m) m(e)a | prudenter ignore»). La citazione latina da Albertano (cfr. p. 101 e c. 81r, ultima linea) che a sua volta cita l'apostolo Paolo (*Lettera agli Ebrei* 11, 1) potrebbe essere completata con le parole conclusive «acquiritur amor et dilectio dei», anche perché questo è un passo in cui il testo, quale si presenta, nel volgarizzamento non torna; leggerei: «Apostolus. Sperandarum substantia rerum augmentum [*sic*] non apparentum acquiritur amor et dilectio dei» «Substantia de sperar le cose acremento s'aquilsta no fi acatado da parenti [d'aparenti] l' amor e la dilection de dio». A p. 108 (c. 79r in basso) con riferimento alla citazione di MARTIALIS Cocus leggerei «Multa» non «Sumpta».

⁹ Questo primo volume si chiude con una *Bibliografia* analitica molto utile e con l'*Indice* dei nomi. Ad integrazione segnalo l'utile scheda descrittivo-linguistica del *Codex italicus* curata da F. ROMANINI, in *Altri testimoni della «Commedia»*. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a cura di P. Trovato, Firenze, Franco Cesati Editore, 2007, pp. 67-68.

primi anni settanta – dell'*homericus adulescens*, al serrato confronto con il testo dell'*Iliade* lungamente protrattosi nel lavoro di traduzione, fino a che il maturare di più sofisticate esigenze filologiche e il subentrare di nuovi impegni e interessi non spinsero l'umanista a lasciare come altre interrotta quella sua impresa giovanile. L'*Oratio* documenta e solennemente sancisce – a metà del decennio successivo – l'approdo di un'inveterata consuetudine di studi sulla tribuna dell'insegnamento universitario del Poliziano, che in effetti tra il 1485 e il 1490 avrebbe dedicato a entrambi i poemi omerici una compatta serie di corsi. A differenza dell'*Ambra*, la celebre *silva* che intreccia nel succedersi dei suoi versi una materia in più luoghi sovrapponibile (e ricavata dalle medesime fonti), l'*Oratio* non fu data tuttavia alle stampe dal Poliziano, e non era con ogni probabilità destinata alla pubblicazione. Essa apparve per la prima volta – esemplata «presumibilmente da carte autografe dell'umanista» – nell'aldina degli *Opera omnia* poliziane uscita postuma nel 1498: edizione che, in assenza di attestazioni manoscritte o comunque indipendenti, viene a costituirsi di fatto come testimone unico della *praelectio*.

Donde le peculiarità del lavoro di restauro condotto per la presente edizione dalla curatrice con scrupolo e perizia encomiabili. Non si può dire che l'aldina offra in sé un cattivo testo dell'*Oratio*, ma la ripulitura dei frequenti – seppur banali – refusi che ne punteggiano il dettato (solo in parte già corretti dalla vulgata basileense del 1553), e soprattutto la minuta e attenta revisione cui è sottoposta la congerie di citazioni in greco dai poemi omerici di cui per larga parte si compone il tessuto della *praelectio*, concorrono ad offrire al lettore uno spartito infine non solo chiaramente leggibile – ma per quanto è lecito nelle condizioni date – affidabile e sicuro. Va anche precisato che il lavoro di verifica testuale si sviluppa essenzialmente per la parte greca della prolusione sul fluttuante terreno della tradizione indiretta, visto che i brani relativi dell'*Oratio* «provengono dal *De Homero* ps. plutarcho, e non da un codice dei poemi omerici», e coinvolge altresì l'inesauribile deposito dei materiali custoditi dagli zibaldoni del Poliziano, che dello stesso opuscolo pseudo-plutarcho «aveva trascritto, alla fine degli anni '70, ampi estratti ai ff. 14r-26r del ms. II 199 della Biblioteca Nazionale di Firenze» (il celebre fascicolo *de poesi et poetis*, individuato e magistralmente studiato a suo tempo da Lucia Cesarini Martinelli). Il quadro fin qui sommariamente tracciato mi pare consenta al recensore di avanzare a sua volta, in totale spirito di servizio, una minima proposta di emendazione. Impegnato ad esaltare l'onniscienza di Omero, il Poliziano si sofferma al paragrafo 53 dell'*Oratio* sul privilegio accordato dal vate dell'*Iliade* e dell'*Odissea* – come poi da Pitagora – ai numeri dispari, e in particolare al numero nove: «Est enim hic numerus a primo impari quadratus et impariter par, utpote in tris ternarios divisus, quorum unusquisque in tris unitates distribuitur». Brano che, pur con tutta la prudenza del caso, mi sembra necessario correggere a non voler minare alla radice la coerenza dell'argomentazione (fino all'esito paradossale di definire il nove come un numero pari). La lettura *impariter (im)par* corrisponde bene d'altronde alla solita fonte greca del *De Homero*, che il Poliziano traduce qui sostanzialmente *ad verbum* (καὶ περισσῆς περισσός / et impariter impar).

Con il che ci è già accaduto di toccare quella che è l'anomalia più vistosa e

l'aspetto intrinsecamente più problematico dell'*Oratio*: e cioè il rapporto innegabilmente parassitario con l'opuscolo attribuito a Plutarco, da cui il Poliziano deriva – per circa tre quarti della sua estensione e senza mai dichiararne esplicitamente la provenienza – l'impianto strutturale del suo discorso e l'annesso apparato di citazioni esemplificative. Il *De Homero* godeva di ampia notorietà fra gli umanisti contemporanei, e la pubblicazione (postuma) dell'*Oratio* fu accompagnata dallo strisciante diffondersi di accuse di plagio, che certo documentano il clima di aspra e sovente rancorosa polemica caratteristico di quegli ambienti più di quanto non aiutino a mettere a fuoco i termini esatti della questione. Le testimonianze più antiche al riguardo, vagliate e discusse con equilibrio nell'ampio e robusto saggio introduttivo premesso all'edizione dell'*Oratio*, ci conducono nella Francia del primo Cinquecento e rimandano ai nomi dell'umanista e giurista Francesco Duaren e del più celebre Guillaume Budé, ma dietro di essi si staglia la figura di un rivale del Poliziano come Giano Lascari, le cui confidenze a mezza voce difficilmente si potranno assumere nel novero delle comunicazioni spassionate e disinteressate. Più in generale, è nota la scarsa simpatia – anche quando si riconoscano le straordinarie qualità del letterato e dello scrittore – che circonda la memoria del Poliziano negli anni che seguirono alla sua repentina scomparsa, a cominciare proprio dalle voci ambigue e insistenti di una sua morte indecorosa. Resta ad ogni modo sul tappeto il problema fondamentale, che è quello di intendere la *ratio* – qualunque debba poi esserne la valutazione conclusiva – delle scelte operate per l'occasione dall'umanista. «Il ricorso così meticoloso al *De Homero*» – come scrive giustamente Paola Megna – risponde dunque a un'autentica necessità interpretativa, al bisogno «di appropriarsi di una chiave di lettura univoca, di conquistare una prospettiva da cui muovere, che garantisca [...] di non cadere nella solita ricostruzione biografica o di maniera». Il risultato paradossale di una siffatta impostazione è che l'*Oratio* (ma considerazioni analoghe si potrebbero ripetere per gran parte delle altre prolusioni) sembra intesa a deludere le aspettative di chi si ponga a interrogarla proprio su quel terreno filologico-erudito, che è di norma il più congeniale alla strumentazione dell'umanista. Come documento degli studi omerici del Poliziano, l'*Oratio* corre sovente il rischio di apparire convenzionale e generica, tutta raccolta com'è attorno all'unico motivo dominante dell'enciclopedismo e dell'onniscezza del vate. Le occasioni stesse e i margini di approfondimento critico che si affacciano talora dalla materia celebrativa (ma a patto di stendersi in digressioni verisimilmente ampie, e dunque di indebolire il tratto nervosamente rapido e sommario della *praelectio*) risultano accuratamente eluse e accantonate, senza lasciare apprezzabile traccia di sé nell'ordito del discorso.

Diverso naturalmente il giudizio, se lo sguardo del lettore si applica invece all'*exploit* oratorio, davvero fuori del comune. La prolusione accademica era genere fortemente standardizzato e ripetitivo nel suo impianto rigidamente encomiastico: gran parte degli sforzi del Poliziano sono rivolti in quest'ambito al tentativo di sottrarsi alle strettoie di modelli e schemi obbligati, se non addirittura di sorprendere i propri uditori con invenzioni inconsuete e imprevedibili variazioni sul tema. Al carattere abnorme e inusitato dell'*Oratio* l'umanista d'altronde fa cenno esplicitamente nei paragrafi iniziali del suo discorso, cui va attribuito un rilievo non meramente esornativo di vera dichiarazione programmatica:

Vos autem, humanissimi viri, oratos velim ut novitatem quandam insolentiamque orationis nostrae aequi bonique consulatis, neque mihi fraudi ascribatis si aut graeca latinis, ita exigente ratione, crebrius inseruero, aut in iis quae suppetent prae nimia rerum copia non tam dicendo exornandis, quam percensendo enumerandis fuero occupatus.

È lecito chiedersi naturalmente – seguendo l'editrice dell'*Oratio* – «come potessero mai gli studenti fiorentini (ma anche i dotti, in fondo) raccapezzarsi in un così fitto affastellamento di passi greci», non accompagnati per di più da alcuna traduzione. Ma forse più dell'intendimento preciso e puntuale dei singoli dettagli contava – come spesso in un discorso pubblico – la percezione del suo disegno generale, e il suo proporsi come una sorta di schema mnemonico, un piccolo teatro della memoria capace di stringere utilmente in breve giro quella «nimia rerum copia», dalla cui enumerazione principalmente l'umanista si dichiarava preso e occupato. Per certo indicazioni d'uso del tutto analoghe si leggono in fronte al *Panepistemon*, un'altra prolusione che non brilla per la scorrevolezza e la piana agilità del suo dettato e accumula invece i suoi oggetti in spazi – se possibile – anche più folti e costipati, cui presiede una medesima intenzione ricapitolativa e compendiaria:

Illud obsecro ne quenuam perturbet, quod ipsis artium vocabulis etiamque graecis utar interdum, siquidem pleraque sic exposita reperiuntur, ut latine nondum loqui didicerint: [...]. Nunc adeste animis – quaeso – et auribus omnes, ac favete dicenti: magnam – ni fallor – et ex perspicua brevique rerum tantarum distinctione utilitatem, et ex erudita quadam novaque vocum diversarum varietate voluptatem percepturi. Nec pompam tamen hic orationis aut verborum phaleras expectetis et pictae tectoria linguae. Nam, quod eleganter Manilius inquit astronomus: «Ornari res ipsa negat contenta doceri».

Vista alla luce di queste considerazioni, la stessa dipendenza dell'*Oratio* dal *De Homero* si riatteggia nei termini di un rapporto proficuamente dialettico, in cui il valore aggiunto della prolusione sta proprio nella sua sintetica e talora un po' spiccica brevità.

Va detto che a questo riguardo il Poliziano appare in ottima compagnia, almeno nell'ambiente che gli era più prossimo. Alla fine del 1486, Giovanni Pico della Mirandola imbastiva di fatto nelle *Conclusiones* una sorta di scarnificato e stenografico sommario dell'intera tradizione filosofica e sapienziale (quel Pico che ancora nell'*Heptaplus* sentenziava in lode del *modus dicendi* caratteristico dei libri sacri: «inter scripturas illa est summa, illa apicem tenet omnis perfectionis, quae paucissimis verbis omnia veluti singula et congrue et profunde complectitur»). Né diversamente Lorenzo de' Medici nel vasto proemio al suo *Comento* si richiamava all'eccellenza della brevità per intessere il suo elogio del sonetto, forma segnatamente grave e la più difficile dell'intero repertorio poetico volgare: «È sentenza di Platone che il narrare brevemente e dilucidamente molte cose non solo pare mirabile tra gli uomini, ma quasi cosa divina. La brevità del sonetto non comporta che una sola parola sia vana, e il vero subietto e materia de' sonetti, per questa ragione, debba essere qualche acuta e gentile sentenza, narrata attamente e in pochi versi ristretta, fuggendo la oscurità e durezza». Scritti dunque che sembrano quasi di necessità reclamare il prolungamento di una più distesa esposizione, il soccorso di un apparato di glosse esplicative, quando non si presentino già nella veste deputata del commento o della parafrasi. Il rischio

che naturalmente si accompagna alla scelta di un modulo retorico fondato sulla massima concentrazione e brevità del discorso è infatti – come ammonisce proprio Lorenzo – quello dell'oscurità e della durezza: un rischio che non si può dire l'*Oratio* pervenga sempre a schivare, ma che per altro verso probabilmente sfrutta come l'asse su cui scorre il suo virtuosistico equilibrio. Dal che si dovrebbe facilmente desumere per quale motivo una parte davvero rilevante delle cure profuse da Paola Megna nell'allestire quest'edizione della *praelectio* si raccolga infine nel pregevolissimo commento, onde è puntualmente corredato il testo del Poliziano. Basti osservare, nell'impossibilità di dar corso a un'esemplificazione minuta, che al lettore moderno è offerta grazie a questo lavoro la possibilità di riconoscere, senza vedersi obbligato a compulsare un'intera biblioteca, il complesso intreccio polifonico che cresce sul basso continuo garantito – come si diceva – dal *De Homero* pseudo-plutarco, sì che ne viene ricondotto a trasparente chiarezza anche ciò che l'umanista consegna non di rado a un'allusione fulminea e contratta dal rapido accavallarsi degli argomenti.

Vi è d'altra parte in questo *pathos* della brevità un legame diretto con l'ambizione filosofica più o meno scoperta e tassativa del discorso. In una lettera che Marsilio Ficino indirizzava intorno al 1473 a un giovanissimo Poliziano, e che si fregia – per restare in tema – del titolo di *Laus brevitatis*, si legge al riguardo (ma sono considerazioni che ritornano insistentemente nell'epistolario del sommo platonico): «Sed facile hoc signo scripta nostra discernes ab alienis: in epistolis meis sententia quedam semper pro ingenii viribus aut moralis aut naturalis est aut theologica; [...] verba pene nulla superflua. Statui enim ab initio studiorum meorum semper quam brevissime possem scribere. Nam in tanta temporis brevitate loqui superflua philologi est potius quam philosophi». Rimane il fatto che il Poliziano, accantonate le questioni testuali e filologiche, linguistiche e stilistiche, che pure restavano al centro del suo lavoro, si risolveva nella circostanza a far perno sull'idea tradizionale della poesia omerica come fonte e scaturigine di tutte le discipline e le forme del sapere, a proporre insomma – come rileva ineccepibilmente l'editrice dell'*Oratio* – «un Omero che si declina sull'asse della filosofia piuttosto che su quello della filologia». Quale sia il senso effettivo di una tale scelta si può ben intendere – a mio modo di vedere – solo ove si riservi la giusta considerazione al peso accresciuto che gli interessi filosofici assumono in quel medesimo torno di tempo nella ricerca dell'umanista: donde il collocarsi della *praelectio* omerica entro una concorde e omogenea teoria di scritti che si espande – in un breve giro d'anni – dalla *Praelectio in Persium* (con gli appunti del corso relativo) alle selve *Ambra* e *Nutricia* (e sarei propenso a chiedermi se anche la *praefatio* alla versione del *Carmide* platonico, testo dalla cronologia estremamente incerta e fluttuante, non potrebbe in realtà trovare la sua miglior sistemazione in quel solco). Sono gli anni – come è noto – in cui non casualmente si stringe il sodalizio con Giovanni Pico della Mirandola, e il quadro che emerge da una tale ricostruzione corrisponde di fatto benissimo alla testimonianza per vari aspetti decisiva consegnata dallo stesso Poliziano alla coronide dei primi *Miscellanea*. Testimonianza da leggersi naturalmente *cum grano salis*: a indicare non certo il passaggio da un'ignoranza e un'estraneità assolute ai temi filosofici a un'adesione tanto incondizionata quanto repentina. Semmai l'umanista parla di un

commercio anche frequente, ma occasionale e non ben chiaro a se stesso nei suoi motivi essenziali («[...] rebus aliis negotiisque prementibus sic ego nonnunquam de philosophia, quasi de Nilo canes, bibi fugique»), che si trasforma sotto l'influenza del Pico in esercizio assiduo e sistematico. L'efficacia di un siffatto schema interpretativo si offre a numerosi riscontri: esso ci permette subito – ad esempio – di sgombrare il terreno da contrapposizioni fuorvianti o mal poste come quella tra Platone e Aristotele, cui si potrà sostituire l'idea pichiana della fondamentale concordia dei due filosofi sommi (e probabilmente andrà intesa in tal senso anche l'indisponibilità del Poliziano a prender partito nella disputa – evocata nell'*Oratio* – fra Platone e Omero, «duobus mihi amicissimis hominibus, gravissimo utroque adque sanctissimo»). Né si può dubitare che l'umanista muovesse, spingendolo a ciò tra l'altro l'esigenza di aprire orizzonti più vasti e universali alla sua ricerca, al di là della tradizionale opposizione di filologia e filosofia (raccolta invece in un testo come quello del Ficino citato poco sopra), così come il Pico avrebbe finito col riconoscere nella filologia del Poliziano un modello di rigore critico e metodologico utilissimo alla determinazione del suo pensiero. Anche l'*Oratio* fa parte – nei modi che le sono propri – di questa storia, e contribuisce a rendere meglio intelligibili le ragioni e le aspirazioni che la sottendono.

ATTILIO BETTINZOLI